

Napoli come Brooklyn, luoghi dell'anima

di Arianna Ziccardi

Jonathan Lethem è figlio di un pittore e di una militante della sinistra radicale, ma anche e soprattutto di una Brooklyn multiculturale, divisa fra italiani, neri e arabi.

Una città dall'altra parte del ponte, lontana da Manhattan e dalla cultura dominante, che Lethem ha riscoperto nel 1996 quando è tornato a viverci dopo una parentesi californiana durata più di dieci anni.

Rovistando nella soffitta della sua mente, tira fuori i ricordi della Brooklyn in cui è cresciuto e ne fa la protagonista dei romanzi di successo "Brooklyn senza madre" e "La fortezza della solitudine", pubblicati in Italia da Tropea, che lo hanno consacrato come uno dei talenti più interessanti della nuova narrativa americana.

Lo scrittore, a Capri per partecipare al ciclo di incontri "Le conversazioni - Scrittori a confronto", ci ha parlato della sua amata Brooklyn.

Com'era la Brooklyn dei Seventies, quella in cui è cresciuto?

«Brooklyn è estremamente ricca di storia, cultura, contrasti, ed è permeata da una bellissima energia. I



Lo scrittore Jonathan Lethem

miei due libri sono stati un tentativo di rendere giustizia a quella realtà così complessa raccontando il cosmo di relazioni che si intrecciano in questo spazio metropolitano».

Da cosa nasce la sua complessità?

«Brooklyn è enigma, quasi una città di per sé, ed è il luogo più vario del mondo dal punto di vista razziale. La zona in cui sono cresciu-

to era un crocevia dove passavano persone di tutti i tipi: non apparteneva in particolare a nessun gruppo sociale e etnico, anche se c'era una forte rappresentanza di portoricani e di dominicani. Accanto c'era Covent

garden, la zona abitata prevalentemente dalla comunità italiana: erano immigrati già da alcune generazioni e lì si respirava pienamente la cultura italiana. A seguire c'era un quartiere con una forte presenza araba, in particolare di sauditi e di yemeniti, e quindi la zona dell'antica comunità irlandese che aveva costituito il nucleo di Brooklyn».

Nella comunità italiana si avvertiva la presenza della mafia?

«Quando ero bambino circolavano delle storie sulla mafia, ma non so se fossero reali o delle leggende metropolitane. Si diceva, ad esempio, che in certi isolati era del tutto sicuro parcheggiare l'automobile, o camminare tranquillamente senza temere furti o aggressioni, perché erano controllati dalla mafia. In realtà la vera mafia a quell'epoca aveva già lasciato Brooklyn per spostarsi nei sobborghi di New York».

Cos'è che rende Brooklyn così speciale?

«L'esuberanza e la follia della cultura delle strade. Brooklyn, prima di tutto il resto, è proprio questo: vita di strada. È come se ci fosse

«Napoli e Brooklyn sono luoghi immaginari. Pur esistendo nella realtà, sono anche il prodotto dei desideri, delle paure, delle proiezioni delle persone che ci vivono, e non solo. Per me scrivere della città, vuol dire risognarla attraverso la scrittura»



soltanto una cosa che devi sapere su Brooklyn: che le voci della strada sono forti e bollissime, sono folli e buffe».

Il poeta Jean Cocteau ha definito Napoli un Théâtre de la rue: in questo assomiglia alla

sua Brooklyn?

«Brooklyn è una terra d'incontro tra culture e lingue differenti, ma anche il campo di conflitti sociali e razziali. La varietà si vede, si sente, girando per le strade. Insomma

è un luogo di confronto, che è sempre possibile in ogni angolo di strada, pieno di storie da raccontare. Per me questo è il mondo vero perché sono tangibili molti

dei temi sociali del nostro paese. E quando mi capita di venire in Europa percepisco questo stesso tipo di energia nelle città ricche di storia, come quelle italiane e Napoli in particolare, che nei secoli ha avuto dominazioni di popoli differenti».

Forse perché sono luoghi dell'anima, prima che aree urbane, e dunque luoghi letterari per eccellenza?

«Sono luoghi in qualche modo immaginari. Pur esistendo nella realtà, sono anche il prodotto dei desideri, delle paure, delle proiezioni delle persone che ci vivono, e non solo. Per me scrivere di Brooklyn, vuol dire risognarla attraverso la scrittura. Per me scrivere di Brooklyn, vuol dire risognarla attraverso la scrittura».